

IL TESTIMONE

Luciano Lelli

Sono stato condannato a dieci anni di carcere. I miei tre compagni di cella (un tizio che ha selvaggiamente percosso la moglie provocandole gravi ferite durante un furibondo litigio, un rapinatore catturato subito dopo l'assalto a una banca anche feritore d'un poliziotto, un truffatore recidivo al quale era quasi riuscito un colpo a suo dire geniale) non hanno ancora capito per quali reati io sia stato sbattuto in galera, malgrado io mi sia affannato ormai più volte a fornire loro una spiegazione plausibile.

Anche il direttore del carcere si è detto perplesso dopo aver letto l'incartamento che mi riguarda, osservando che secondo la sua esperienza mai nessuno è stato messo dietro le sbarre con motivazioni paragonabili a quelle peculiari del mio caso. Spero proprio che accondiscenda alla mia richiesta di risiedere in una cella senza compagni: con repulsione infatti considero la prospettiva di dover convivere a lungo con individui della risma di questi che da giorni quotidianamente mi respirano addosso; inoltre assieme a questi coinquilini io non riesco a combinare nulla, mentre vorrei proprio approfittare della disgrazia capitatami (o forse da me cercata con la mia ostinazione) per approfondire i miei studi di epistemologia e scrivere in argomento alcuni volumi, a concretizzazione del patrimonio di questioni ed idee che m'affolla la testa.

Subito dopo l'emanazione della sentenza, alcuni giornali sono usciti con articoli indignati sull'aberrazione giuridica perpetrata a mio danno, sostenendo che la condanna inflittami contrasta totalmente con i principi della libertà di pensiero solennemente sanciti dalla Costituzione e che nel mio caso, come in numerosi altri ultimamente, la magistratura non si è palesata imparziale e capace di applicare con vera scienza le leggi ma si è comportata come una consorteria mafiosa, disposta a qualsiasi ribalderia pur di affermare il proprio potere politico e salvaguardare costi quel che costi la falsa convenzione su cui si fonda la sua attuale pericolosissima egemonia.

La maggior parte dei quotidiani però e degli altri organi di informazione ha ignorato la paradossale vicenda o l'ha trattata con evasiva piaggeria, sostenendo che in fondo la mia incredibile piccolezza, la mia propensione per gli arzigogoli argomentativi e le più strampalate astruserie effettivamente, se diffuse per contaminazione, rischiano di mettere addirittura in discussione il potere giudiziario e l'essenza stessa della verità dal medesimo perseguita, a tutela dell'ordinata convivenza e del pubblico bene: per cui, in definitiva, la mia condanna non va poi ritenuta proprio scandalosa.

Il mio avvocato è convinto ancora che la Cassazione, alla quale ha fatto ricorso, ammetterà l'inconsistenza dei motivi sulla base dei quali sono stato riconosciuto colpevole ed annullerà la sentenza; per cui io verrò abbastanza presto rimesso in libertà assolto: a condizione però che in primis la smetta di notificare a destra e a manca che io, contrariamente a quanto tutti asseriscono, non ho alcuna fiducia nell'onestà e nella capacità della Magistratura e, soprattutto, che durante il prossimo dibattimento io non proferisca parola e lasci interamente a lui il compito e l'onere della mia difesa.

Il grottesco impiccio è incominciato nella maniera più banale e irrilevante. Io sono docente universitario di epistemologia e saggista: mi capita abbastanza spesso di recarmi da Bologna a Roma, vuoi per impegni connessi alla mia professione presso il Ministero, vuoi, soprattutto, per contatti e incontri con il direttore della rivista *Filosofia delle Scienze* della quale sono da anni collaboratore fisso, molto apprezzato, credo. Invariabilmente, compio il viaggio in treno, mezzo di trasporto che prediligo, per i tragitti di consistente lunghezza, perché sicuro, rapido e, soprattutto, non sottrattore di tempo, come invece l'automobile, ai miei impegni primari di studio e scrittura che già debbono fare i conti con una quantità mostruosa di attività e coinvolgimenti distraenti.

Alcuni mesi addietro, dunque, poco prima delle sei e mezzo di una mattina invernale dalla temperatura rigida sotto un cielo fulgidamente stellato, dall'aspetto del quale era agevole preconizzare l'imminente fioritura d'una giornata allietata dal sole, ero salito sull'Eurostar, avevo preso posto nella poltrona di prima classe prenotata, m'ero subito dopo dovuto alzare, per lasciar passare una signora bionda dal viso vistosamente truccato viaggiante accanto a me dal lato finestrino e, proprio

mentre il treno partiva in perfetto orario, m'ero tutto abbandonato sullo schienale, per dormicchiare un poco.

Dopo una mezz'ora all'incirca, avevo ripreso piena coscienza e perfetto controllo di me stesso: avevo pertanto estratto dalla sua valigetta il personal computer d'ultima generazione di recente acquistato e, sogguardato con curiosità dalla vicina, m'ero messo a far scorrere sul monitor il testo del saggio che mi accingevo a consegnare a *Filosofia delle Scienze*, per un'ultima rifinitura. Pur essendomi per ovvie ragioni anagrafiche accostato all'universo dell'informatica in età non proprio giovanissima, io amo molto la scrittura virtuale producibile e fruibile tramite il computer, in specie per la rapidità e la pulizia con cui è possibile immettere nel testo qualsivoglia variazione.

A Firenze, come sempre accade, salì sul treno una quantità rimarchevole di passeggeri, che riempì completamente almeno la carrozza in cui anch'io ero allocato. Il consueto trambusto: saluti, chiacchiere, gente che deve spostarsi per consentire ad altra di sedersi, svestimento di soprabiti e cappotti, collocazione di borse e valige nelle apposite scansie, presto colme; totalmente assorbito dal mio impegno, percepivo tuttavia a malapena l'agitazione circostante.

Notai a un certo punto un uomo che s'era fermato a un palmo da me, intento a consultare alternativamente il suo biglietto e i numeri delle poltrone.

“Mi dispiace, signora, ma lei occupa il posto a me destinato. Sarebbe così gentile da alzarsi e spostarsi nel posto a lei riservato? Oppure, per non disturbarla, ci vado io, se mi comunica il numero”.

Interpellata era con tutta evidenza la mia vicina; la quale o non intese, immersa in suoi pensieri, o fece finta di non essersi avveduta della richiesta. L'uomo la replicò, con un tono di voce disceso d'un gradino nella scala della cortesia.

“Sì, sì, ho capito, ma non ci penso neppure a muovermi. Perché questo è il posto che tocca a me e quindi da qui il culo non lo sposto fino a Roma”.

Il mio interesse per la miserabile bega stava a livello zero e tentavo con risolutezza d'estraniarla da me per mantenere la mente esclusivamente fissa sopra il saggio oggetto, sul monitor del computer, dell'ultimo emendamento prima della stampa, testo intitolato *Da Kant a Popper: costanti e divergenze nelle fenomenologie della conoscenza*. Purtroppo però la *querelle* si snodava proprio sopra la mia testa: perciò mi dava fastidio e m'era difficile escluderne la percezione.

“La questione la possiamo dirimere in un batter d'occhio, se lei tira fuori il suo biglietto e lo controlliamo”.

“Neanche per sogno. Io sono sicura di quel che dico, perciò il biglietto lo lascio dov'è e lo mostro soltanto al controllore. Ed ora si tolga di torno e la smetta di seccarmi con le sue pretese; ecco, non le do più ascolto e mi metto a dormire. Cerchi un'altra più disponibile, se proprio vuole attaccare bottone!”

“Ma, dico io, si può essere più maleducati e irragionevoli di così? Se lei non fosse una signora, una donna, l'afferrerei per il collo e la allontanerei a calci, come merita. Senta, io sono l'onorevole Marco Amidei, alla Camera stamattina debbo presiedere una fondamentale riunione della Commissione Affari Esteri, perciò non mi faccia sprecare tempo ed energie con la sua testardaggine. Liberi il posto o almeno mi faccia vedere il suo stramaledetto biglietto”.

“Accidenti, un deputato addirittura! Un rappresentante del popolo che, non contento di fregare il popolo tutto, ogni giorno che dio manda in terra, adesso si mette anche a fare il prepotente con una pacifica cittadina, infastidendola e minacciandola. Ma a Roma vada a pulire i cessi, invece di continuare a far danno in Parlamento!”

“Lei, sgradevolissima damazza, è proprio in cerca di guai e grossi! Ha idea di che cosa può capitare a una impulsiva che, senza una ragione al mondo, avendo torto marcio, si mette a insultare un deputato, il quale le ha pure significato la sua qualifica? Via signora, si calmi e si controlli, prenda la sua roba e si allontani. Metterò in tal caso una pietra sopra alle sue contumelie, attribuendole al cedimento a uno spurgo di impulsività”

“Ah, ma allora insisti! Non t'accorgi che sei tu a offendermi? A pretendere d'arraffare per te il diritto di una povera donna indifesa? Ma vedi di andartene a puzzare da un'altra parte, magari sotto le ruote del treno, mangiapane e companatico a sbafo, intrallazzatore e incassatore di tangenti!”

Per quanto applicato in uno sforzo spinto al diapason di estraniamento dal penoso conflitto e di confluenza di tutta l'attenzione sul mio saggio, mi parve che in effetti la reazione della donna fosse spropositata, pregiudizialmente incline a una controversia radicale affatto priva di motivazione: mi predisposi pertanto alla replica del se dicente parlamentare, preconizzandola di non lieve consistenza. Invece nulla accadde, m'avvidi che l'uomo s'era dileguato in silenzio e respirai sollevato, speranzoso nella rimozione di quel disturbo all'attività di emendamento della mia filosofica argomentazione.

Erano sì e no trascorsi quattro minuti allorché il deputato ricomparve: seguito dal controllore e da due agenti della polizia ferroviaria.

“Signora, le dispiace mostrarmi il suo biglietto?”, interpellò la mia vicina il controllore.

“Gliel'ho fatto vedere un quarto d'ora fa e da quel momento niente è cambiato; comunque eccolo qui, lo può guardare anche fino a Roma se vuole”.

“Non si riesce a leggere bene né il numero della carrozza né quello del posto: come fa allora a dire che il posto che occupa è proprio quello da lei prenotato?”

“Io ci sono riuscita senza difficoltà; non è colpa mia se le stampanti delle Ferrovie dello Stato funzionano male, con inchiostro che imprime solo segni confusi”.

Per un po' controllore, agenti della polizia ferroviaria e parlamentare si impegnarono nella decifrazione dei numeri che avrebbero dovuto essere leggibili nel biglietto.

“Comunque, signora, il nodo della questione non è più questo”, rilevò a un tratto uno dei due agenti distogliendosi dall'analisi del biglietto, “lei ha gravemente offeso l'onorevole Amidei il quale intende denunciarla per oltraggio, a meno che lei non riconosca la sua colpa e gli ponga le sue scuse al nostro cospetto”.

“Niente è più lontano dalle mie intenzioni”, replicò con risolutezza la donna, “non ho commesso nessuna colpa e quindi nessuna parola di scusa uscirà mai dalla mia bocca. Anzi, caso mai è il contrario: costui mi sta seccando da quando purtroppo è salito su questo treno a Firenze; se fosse un gentiluomo, cosa che con tutta evidenza non è, sarebbe lui a scusarsi per essersi comportato come ha fatto”.

“Bene, prendo atto, signora: le dispiace di favorirmi i suoi documenti?”

Mentre l'agente era intento alla verifica della carta di identità dalla donna allungatagli, il collega si rivolse a me: “Lei viaggia assieme alla signora?”

“Io? No, siamo soltanto casualmente vicini di posto”.

“Comunque, dalla sua posizione lei ha certamente visto e sentito tutto quello che è successo”.

“No. In effetti non ho visto né sentito nulla. Soltanto ho percepito suoni di voci alterate, senza neppure afferrarne il senso, tutto assorbito, come può constatare osservando il monitor del computer, dalla lettura per correzione d'un mio saggio di imminente pubblicazione

“In ogni caso lei era presente nel momento e nel luogo in cui l'evento è accaduto, in un posto dal quale non può non essersi accorto di tutto, quindi è necessariamente il testimone principale e non può rifiutarsi di offrire il suo contributo all'accertamento della verità. Intanto, sia così gentile da mostrarmi anche lei un documento da cui io possa annotare le sue generalità”.

Non reputai praticabile una risoluta opposizione alla richiesta, pur non essendo appieno convinto della legittimità della stessa, alla luce dei diritti riconosciuti sul suolo patrio ai cittadini: avvisai comunque l'agente della mia ferma intenzione di non fornire sul caso testimonianza alcuna. Colui mi sogguardò con meraviglia e insieme indifferenza, mentre mi restituiva il passaporto condendo il gesto con un ringraziamento formale: “La cosa non mi interessa per niente. Fatta la segnalazione a chi di dovere, la faccenda non è più di competenza della polizia bensì del magistrato inquirente. Buona giornata”.

Trascorsero alcuni mesi, l'irrelevante e grottesco episodio mi era del tutto svanito dalla mente, quando una mattina di primavera un messo del tribunale mi recapitò un mandato di comparizione, sforzandosi di enfatizzare al massimo il suo intervento, sicché tutti i coinquilini crederono che io mi fossi macchiato di un grave reato e che fosse pertanto giunta per me l'ora della resa dei conti. Un messaggio firmato da un tal maresciallo dell'Arma dei Carabinieri Leoluca Ruggeri, in servizio presso la Pretura, mi informava che io ero testimone oculare della vertenza formalizzata tra Amidei Marco e Diotallevi Marzia e mi intimava di recarmi da lì a tre giorni nel Palazzo di Giustizia per rendere la mia deposizione.

Trasecolai, il miserabile evento rimosso riaggallò dagli strati profondi della coscienza in cui s'era sedimentato, stizzito confermai a me stesso la più perentoria risoluzione di sottrarmi all'imposizione; per consiglio di un collega giurista comunque accondiscesi a telefonare a quel tale maresciallo Ruggeri, per significargli seccamente che i miei impegni professionali mi impedivano di aderire alla sua istanza, che nel giorno da lui stabilito per l'appuntamento io dovevo presiedere una commissione per il conferimento di lauree e che, in ogni caso, non avendo assolutamente nulla da riferire non mi sarei mai presentato.

Al militare inquirente dispiacquero il mio diniego e la circostanza che, a seguito di sue aggressive controdeduzioni, io gli sbattei, come si suole dire, la cornetta del telefono in faccia. Reperito il numero del mio cellulare, si fece vivo, nei giorni seguenti, tre volte, per avvisarmi del fatto che lui considerava indispensabile la mia testimonianza per stabilire l'esatta dinamica degli accadimenti e per rendermi noto che era disposto a convenire con me la data e l'ora dell'audizione: invariabilmente, resomi conto dell'interlocutore e della natura del suo messaggio, gli reiterei la mia assoluta intenzione di respingere l'assillante pretesa e gli domandai, con fermezza e qualche vivacità espressiva, di cessare quel suo ridicolo assedio.

Un mercoledì pomeriggio ero intento a una lezione incentrata sulla non pertinenza delle prove di controllo delle teorie scientifiche, come intese da Popper, nella ricerca epistemologica di Paul Feyerabend, davanti a una platea come sempre assai folta ed attentissima di studenti, quando un messo del Tribunale paludato in pompa magna e scortato da due carabinieri irruppe nell'aula, mi costrinse a spezzare il filo della mia argomentazione, mi mise tra le mani un grosso plico e pretese che apponessi una firma per ricevuta sopra un suo modulo. S'aspettava che aprissi la busta, ansioso di prendere conoscenza del contenuto; non lo soddisfeci e poiché indugiava in attesa d'un mio comportamento da lui presupposto normale, con ruvidezza lo invitai a togliere il disturbo dato che, tra l'altro, stava arrecando nocumento a un pubblico servizio. Scorso infine il messaggio, diedi di esso notizia fugace agli studenti, preavvisando che sull'esemplare, bizzarro caso mi sarei quanto prima intrattenuto, per una lettura dello stesso in chiave epistemologica.

La missiva stavolta era firmata da un sostituto procuratore: essa ribadiva che la mia testimonianza era indispensabile e che pertanto dovevo comparire davanti al giudice istruttore; un rifiuto da parte mia avrebbe provocato l'irrogazione nei mie confronti delle sanzioni previste da un pacchetto di articoli, menzionati, del Codice Civile.

Il collega giurista, di nuovo da me consultato tra il serio e il faceto, mi raccomandò di non disattendere ulteriormente la perentoria istanza, integrato il consiglio con il rilievo che, a parer suo, sbagliavo non poco a prendere così sotto gamba la faccenda, addirittura ridicolizzando con la mia minimizzazione della loro funzione gli amministratori della Giustizia.

Molto contrariato e mal disposto, mi recai pertanto nel giorno convenuto presso il tribunale: mi ricevette il già menzionato maresciallo Ruggeri (tra di noi la viva antipatia già sbocciata durante i contatti telefonici venne all'istante confermata e corroborata, quando ci ficcammo reciprocamente gli occhi addosso).

“Il signor giudice Servidori sarà qui a momenti, per interrogarla. Intanto lei si accomodi su quella sedia lì”.

“No, non dove si è messo. Mi pareva di essere stato preciso nell'indicazione”.

“Mi scusi, che differenza fa? Le sedie sono uguali, una vicina all'altra. Se non mi esplicita una motivazione logica, non vedo la ragione per la quale io mi debba spostare”.

Il sottufficiale mi soggiardò intensamente, stupito e interdetto: arguì che stesse vagliando l'eventualità di una mia intenzionale presa per i fondelli nei suoi riguardi: “Questa è bella e nuova davvero: qui tutti i convocati si siedono dove stabilisco io, per il semplice motivo che l'ho chiesto io, logica o non logica”.

Tacque, in attesa della mia adeguazione alla consuetudine. Non mi mossi. Colsi nel suo sguardo una venatura di ostilità notevolmente marcata.

Passò una ventina abbondante di minuti; ruppi a quel punto l'integrale silenzio che s'era infrapposto fra noi: “Senta, quando arriva il giudice che ha bisogno di parlare con me? Il tempo dell'appuntamento è scaduto da quasi mezz'ora ed ancora non s'è fatto vivo

“Verrà quando potrà e vorrà. I magistrati sono persone occupatissime, costrette in ogni momento delle loro giornate a farsi carico dei problemi provocati dalla gente come lei. Non pretenderà che il dottor Servidori spacchi il secondo e si precipiti qui trafelato per non fare aspettare proprio lei

“Per sua norma e regola nessun magistrato si è mai dovuto caricare addosso problemi provocati da me. Pretendo che se qualcuno mi chiama rispetti l'orario fissato: tanto che se colui che m'ha convocato non compare entro cinque minuti io me ne vado, convinto che il tempo mio sia prezioso tanto quanto quello di qualsiasi giudice”.

Il maresciallo non ebbe l'agio di convertire la reazione impulsiva, suscitata in lui dalle mie considerazioni, in parole: perché il dottor Servidori fece proprio allora il suo ingresso nella stanza.

Buttò uno sguardo interrogativo sulla mia persona, sembrava sorpreso d'essersi imbattuto lì in un estraneo, mi interpellò: “Buongiorno signore. Che cosa posso fare per lei?”

“Ma proprio assolutamente nulla, direi. Non sono venuto qui per mio interesse ma perché costretto

“Signor giudice, costui è il professor Lussignoli. Lo abbiamo convocato in quanto testimone oculare nella vertenza Amidei – Diotallevi, sa, il fascicolo è proprio lì, in evidenza sulla sua scrivania”.

Il magistrato si mise a scartabellare i fogli, con l'atteggiamento ricognitivo di chi vi butta l'occhio per la prima volta.

“Allora, professore, lei era presente il 17 gennaio ultimo scorso sul treno in viaggio verso Roma, proprio nella zona in cui Marco Amidei e Marzia Diotallevi si sono accapigliati, arrivando a reciprocamente denunciarsi. La questione poi è complicata dal fatto che Amidei è un autorevole parlamentare del partito di maggioranza. Che cosa mi può dire in proposito, quale dei due contendenti ha ragione e quale torto?”

“Suppongo di potere ragionevolmente asserire che sì, fisicamente ero per mia sfortuna presente”.

“Perché fisicamente? E che cosa c'entra la sfortuna?”

“Solo fisicamente perché la mente era estranea alle contingenze circostanti, tutta assorbita dall'emendamento di una sua argomentazione filosofica. La sfortuna ha un ruolo perché se, per esempio, mi fossi trasferito nella carrozza bar a sorbire un caffè, evitando così di presenziare al miserabile episodio, avrei scansato tutti i fastidi che la casualissima concomitanza mi ha arrecato”.

“Ah, intendo. Beh, comunque, lei c'era. Allora, che cosa mi può dire, chi dei due denunciati è effettivamente parte lesa?”.

“Mi duole di non potere essere utile, ma in nessun modo io sono in grado di esprimere in merito alla faccenda che la interessa una valutazione utilizzabile per i suoi scopi investigativi”.

“Ecco, signor giudice”, intervenne con tono di soddisfazione il maresciallo Ruggeri, “ora può constatare direttamente anche lei quel che le ho detto: questo signore si rifiuta ostinatamente di collaborare; chissà a che cosa mira, quali segreti si preoccupa di tenere al buio”.

“Lasci a me l'apprezzamento del valore della sua testimonianza”, replicò il magistrato, accennando col capo all'osservazione del sottufficiale, forse per esprimere consenso alla sua stupida constatazione, “e mi dica una buona volta, senza menare il can per l'aia, come andarono veramente le cose”.

“In coscienza e con la maggiore onestà di cui sono capace, se proprio vuole, la posso rendere partecipe di un pacchetto di supposizioni, congetture, punti di vista: in proposito io non professo opinione alcuna; se mi metto nei panni del deputato Amidei la ragione è tutta sua; se simulo d’essere la donna Diotallevi è lei l’offesa; se mi pongo in un’ottica trascendentale può essere che entrambi siano nel giusto come pure che si debba dare ad ambedue torto”.

Il maresciallo Ruggeri verbalizzante sbottò che non aveva inteso un’acca dello sproloquio e che pertanto non poteva registrare nulla.

“Senta professor Lussignoli, non è per caso che lei si stia divertendo a prenderci in giro?”

“Ma per nulla affatto, non mi permetterei mai. Io sono serissimo, ragiono sempre e solo così, in ogni circostanza, da epistemologo di scuola popperiana”.

“Ah, senti, senti. Ma io non le ho richiesto un pacchetto di opinioni astratte intercambiabili, ma la ricostruzione fedele del maledetto alterco a cui ha assistito, per farne una prova adoperabile al fine di giudicare circa la vertenza di cui trattasi!”

“Mi dispiace davvero di non riuscire a corrispondere alle sue intenzioni. Ma in nessun caso l’impressione suscitata in me da quell’infimo accadimento, già in partenza labile e volatile e resa dal trascorrere del tempo ulteriormente evanescente, può assurgere al valore di prova. Anche perché, tra l’altro, qualsivoglia prova per essere attendibile deve condividere la natura ontologica del fenomeno che si prefigge di certificare, mentre nella corrente evenienza, come in svariatissime altre, sussisterebbe tra i due poli di attenzione una insanabile, dicotomica, distanza di status, appartenendo la ricostruzione in quanto discorso a quello che Popper designa “Mondo 3”, mentre invece il fatto a cui ci si vuole riferire inevitabilmente lo si deve catalogare nel “Mondo 1”, delle cose materiali, degli eventi in sé totalmente condizionati e significati dalle categorie spazio-temporali”.

Forse mi ero spinto troppo addentro nella motivazione epistemologica della mia impossibilità di collaborare. Di nuovo il sottufficiale ringhiò che lui a questo punto si rifiutava di verbalizzare siffatti ingarbugliati e incomprensibili spurghi di parole. Il magistrato invece pareva oscillante tra sospetto, perplessità e interesse nei riguardi delle mie considerazioni.

“Mi faccia capire. Se ho inteso qualcosa delle sue osservazioni a una dichiarazione verbale non si può mai attribuire il valore di prova”.

“Ha compreso proprio bene; in filosofia della scienza molti studiosi, io tra essi, condividono questa modalità di apprezzamento del rapporto tra una teoria e ciò che si escogita per provarne la validità. C’è anche qualcuno che addirittura arriva a sostenere l’impossibilità di confermare o smentire una teoria, mi riferisco in specie a Paul Feyerabend, dato che in definitiva essa può confrontarsi solo con se stessa; deriva da siffatta inquietante impostazione argomentativa che la scelta cade su una certa teoria non per necessità logica ma per il concorso delle più svariate occasionalità e convenienze”.

“Mi scusi signor giudice”, si intromise esibendo tutta intera la sua irritazione il maresciallo Ruggeri, “ma che hanno da spartire con la causa Amidei – Diotallevi tutte queste stravaganti fanfaluche? Questo individuo ci sta proprio facendo perdere un sacco di prezioso tempo!”

“Forse non c’entrano o forse, alla lontana, hanno attinenza.”, lo rettificò il magistrato attribuendo comunque minima rilevanza all’interruzione del suo odioso collaboratore, “Mi illumini ulteriormente, professore. Se mi viene portato innanzi un tizio sospettato d’aver assassinato qualcuno e costui confessa, il suo discorso verbalizzato e firmato non costituisce una prova?”

“Lei che è del mestiere sa assai meglio di me che no. Un individuo, infatti, può essere indotto a dichiararsi autore di un delitto per l’incidenza di una o più entro un ventaglio ampio di costrizioni: millanteria, insanità mentale, intenzione di coprire qualcun altro, smania di pubblicità, voglia di sentirsi importante,”.

“Le sue considerazioni sono veramente interessanti. Ma approfondendo troppo l’analisi dei problemi e delle consuetudini si rischia di smantellare il senso di tutte le cose e di rimanere poi sospesi nel vuoto. E quindi meglio è lasciare perdere. Non so, professore, come evolverà la causa Amidei – Diotallevi. È probabile che la vertenza venga composta in istruttoria e che pertanto lei, dopo questa convocazione, non debba più essere tediato da altre seccature. Non si può escludere però che si arri-

vi al dibattimento giudiziario e in tal caso temo proprio che lei dovrà di nuovo comparire, per testimoniare”.

Trascorsero altri mesi, avevo ormai incasellato l'intera miserevole sequenza di accadimenti in uno dei ripostigli più irrilevanti e polverosi del mio archivio mnemonico allorché un messo del tribunale mi recapitò una voluminosa missiva con il frontespizio intasato di timbri e bolli (rammento con totale icasticità la circostanza: era una giornata di fine estate, vitalizzata da un sole cocente la gagliardia del quale stavo godendo assiso in terrazza, immerso nella lettura d'un saggio, appena recapitatomi da una università statunitense per recensione, sui rapporti tra scienza e tecnologia e sulle distinzioni che in riferimento ad esse occorre avere presenti, a contrasto delle generalizzazioni nonché indebite assimilazioni peculiari del discorso comune e generico su siffatte problematiche); il messaggio mi rendeva edotto del fatto che la vertenza tra Marco Amidei e Marzia Diotallevi era approdata all'aula giudiziaria e che, giusto tre giorni oltre quello del recapito dell'avviso, io dovevo recarmi presso il tribunale per rendere sull'evento oggetto del contraddittorio la mia testimonianza.

Nessuno dei due sciagurati contendenti presenziava alla celebrazione del loro spregevole conflitto: li rappresentavano i loro avvocati che, l'uno dopo l'altro, al cospetto d'un giudice il quale, a valutare dall'aria sua annoiata, soltanto fingeva di prestare attenzione alle cogitazioni di entrambi, si slanciarono in una ampollosa ed arruffata ricostruzione dell'accadimento, in termini antitetici, ovviamente, com'era da attendersi; dopo un poco m'estraniai completamente dalle loro affabulazioni, tutto assorbito dall'ennesima fluente conferma della teoria da me professata secondo la quale di un fatto non si dà mai ricostruzione ontologicamente conforme ed irrefutabile, essendo soltanto consentite interpretazioni spesso divergenti fino all'antinomia; solamente percepii che ambedue i legali, a ribadimento della pertinenza delle loro precisazioni, molto confidavano sul supporto delle mie attestazioni.

“Cancelliere”, proferì a un tratto il giudice, forse approfittando d'una pausa nella perorazione d'uno dei due duellanti, da lui letta come conclusione dell'arringa “chiami a testimoniare il signor Mario Lussignoli, dopo avergli fatto pronunciare la formula di rito”.

“Giuri di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità. Dica lo giuro”.

Tacqui. Aleggìo nell'aula un completo silenzio, fino a quando al giudice non parve eccessivamente protratta la mia meditazione sulla locuzione che mi veniva chiesto di emettere.

“E allora? Dobbiamo attendere ancora molto prima che lei si decida a giurare? Ha inteso la richiesta del cancelliere?”

“Perfettamente, Vostro Onore”, ribattei con scelta terminologica volutamente ironica.

“Non s'azzardi più a chiamarmi così”, insorse minaccioso, “crede forse di stare recitando in un telefilm americano?”

“Mi scusi, giudice, non intendevo di certo denigrarla. Tacevo dianzi perché io non posso giurare; se lo facessi mentirei”.

“Senti, senti. Questa è davvero bella e nuova. Le dispiacerebbe spiegare il motivo dell'impossibilità che le ghiaccia la lingua?”

“Certamente, senza alcuna difficoltà. Il fatto è che, per giurare di dire la verità, occorre abitare dentro la verità, essere con la stessa in totale confidenza. Ebbene io, in quanto razionalista critico, perseguo ostinatamente la verità, ben consapevole però che essa sempre e inevitabilmente sfugge e anche se, per fortunatissima coincidenza, si riesce a far breccia nel suo spazio, non cambia nulla, la verità resta comunque solo una speranza, mai una certezza. Conseguo che per me, ma l'impossibilità è estensibile a tutti gli appartenenti al genere umano, addirittura giurare di dire solo e tutta la verità rappresenta, oltre che una espressione di arroganza, una menzogna, avendo appunto coscienza di non intrattenere con la verità un rapporto tale da legittimare l'asserzione di proferirla senz'altro”.

“Sicché, se bene ho afferrato il senso del suo ragionamento, chi giura di dire la verità inevitabilmente mente. E chi mente, allora, lo dobbiamo considerare un abitatore, come dice lei, della verità?”

“Non professo una opinione del genere. In effetti, chi ritiene di manifestare parlando la verità non necessariamente mente. In filosofia della scienza le questioni sono estremamente complesse. Diciamo che in linea generale chi è convinto di essere nella verità si palesa intellettualmente ingenuo, o arrogante. Mente solo colui che, convinto di non possedere la verità o in proposito dubbioso, sentenza lasciando intendere che i suoi discorsi coincidono con la verità. In quanto poi alla menzogna, le cose, a scavare fino in fondo dentro al problema, si rivelano intricate in maniera impressionante. Probabilmente pochissimi, tra i parlanti, mentono davvero, vuoi sul versante etico vuoi su quello epistemologico. È pertinente asserire, infatti, che la menzogna non è dissidio tra un evento e una sua descrizione verbale ma tra la rappresentazione mentale dello stesso reputata dall'autore convincente e quella in merito esternata, per motivi di convenienza, vantaggio, strategia relazionale o altro. Sicché facilmente si comprende che mentire implica una capacità di razionalizzazione, una attitudine al pensiero riflesso di secondo grado davvero non alla portata di tutti”.

“Molto interessante per quanto difficile la sua lezione, professore, e le sono grato per avermi così illuminato. Ma adesso torniamo per favore alla nostra modesta vertenza e mi dica finalmente come si sono svolti i fatti tra l'onorevole Marco Amidei e la signora Marzia Diotallevi, su quel certo treno sul quale anche lei viaggiava, se le sue cautele nei riguardi della verità le consentono di ammettere appunto il fatto che lei, su quel treno, era effettivamente presente”.

“Mi dispiace, ma io la penso molto diversamente, in modo tale da farmi propendere per una presso che assoluta inconciliabilità delle nostre rappresentazioni verbali. Perché vede, dal mio punto di vista, a proposito di quanto lei vorrebbe sapere da me, non è purtroppo questione di fatti ma tutt'al più di fenomeni, nell'accezione kantiana del termine, quindi di tensioni, di convergenze tra cosa in sé e apporti interpretativi personali ...”

“Ma non mi dica! Fatti e fenomeni non sono la stessa identica cosa?”

“Purtroppo no, inclino a credere. I fatti sono le *res gesta*, che attraversiamo e dalle quali siamo attraversati, condizionate nel loro accadere una volta e una soltanto dalle categorie del tempo e dello spazio quindi subito escluse ed estranee rispetto alla nostra visione intellettuale, inghiottite nel buco nero della macro o delle micro storie. I fenomeni invece sono l'impatto tra gli accadimenti e i nostri schemi di appercezione, quanto resta in noi dopo l'obsolescenza degli eventi, fagocitati dal tempo e gettati fuori dal nostro spazio attuale. Si può supporre una corrispondenza tra di essi: infondato e immotivato appare però l'abbandono alla certezza della loro reciproca sovrapposizione, quindi la pretesa di risiedere nella verità allorché si discorre su quanto è successo e giorno dopo giorno capita”.

“Ma se si butta nel bidone della spazzatura l'idea della verità, che cosa è sensato mettere al suo posto e, soprattutto, che cosa ne sarebbe dei tribunali, della giustizia, dell'irrogazione delle pene ai colpevoli, della ordinata e civile convivenza tra gli esseri umani, in ultima istanza?”

“Io però non affermo che sia inevitabile la reiezione dell'idea di verità, tutt'altro: mi limito a consigliare cautela e umiltà nei riguardi della pretesa di essere nella verità. In quanto all'idea della stessa è, a mio avviso, fondamentale principio orientativo, stella polare, criterio regolativo che non afferisce all'epistemologia ma alla metafisica. Il termine verità quale è praticato dal senso comune ed anche, mi pare, dalla scienza giuridica, è agevolmente sostituibile con ipotesi, congettura, punto di vista, opinione, L'introduzione di un più elevato tasso di dubbio metodico nei riguardi della verità non inficia la liceità dell'apparato giudiziario per l'investigazione dei delitti e la somministrazione delle pene: potrebbe anzi renderne più equa ed avveduta l'azione, diminuendone la percentuale di errori nei quali esso incappa come lei meglio di me, essendo di tale apparato componente, sa”.

“Le sono immensamente grato, constatando che la sua bontà la trattiene dal considerare totalmente insensato il sistema giudiziario, entro il quale io spendo la mia vita. Sono anche vivamente interessato, mi creda, ai suoi straordinari insegnamenti e pertanto la prego di illuminarmi ulteriormente: lei afferma, se bene ho inteso, che bisogna sempre dubitare della propria pretesa di risiedere

nella verità e che, accantonando la stessa, meglio è preferire per rappresentare le proprie convinzioni termini quali ipotesi, congettura, opinione; perdoni la mia durezza di cervice ma davvero non riesco ad afferrare la differenza”.

“Non di durezza di cervice si tratta, ma di forza dei paradigmi, dei condizionamenti culturali a cui inevitabilmente si soggiace. La differenza, secondo la più avveduta epistemologia novecentesca, è grande ed evidente: se io sostengo la verità indubitabile di una mia asserzione sono implicitamente od esplicitamente convinto di quella che la filosofia medioevale denominava *adaequatio intellectus et rei*, ossia fondo assieme il piano gnoseologico e quello ontologico, circostanza per cui la mia asserzione centra la ‘cosa in sé’, si assimila ad essa totalmente. Se, invece, io propongo una mia tesi come congettura, spero soltanto che essa descriva la ‘cosa in sé’, mantengo quindi distinti i due piani e non escludo affatto, anzi ritengo metodologicamente possibile, che la mia descrizione discordi anche totalmente dallo stato del mondo che si prefigge di cogliere. Mi consenta un esempio. Se io dichiaro che lei è un pessimo giudice, giustamente lei mi può perseguire, appunto perché m’arrogò il diritto di definire la sua essenza, schiaccio con arroganza il mio pensiero sul suo essere. Ma se io affermo che lei, a mio avviso, è un pessimo giudice eticamente lei non è legittimato a invocare sanzioni contro di me e, ma non ne sono sicuro, neppure secondo la scienza giuridica. Perché limitando l’asserzione all’orizzonte della mia opinione, non arrivo a configurare ontologicamente la sua essenza, mi mantengo anzi esplicitamente soltanto sul versante gnoseologico, senza escludere d’essere incorso in un abbaglio così interpretandola. Si evince, per deduzione da siffatta argomentazione, che se lei mi denunciassero e facesse causa attenterebbe alla mia libertà di pensiero ed espressione, costituzionalmente garantita”.

Misi infine la sordina al mio ragionamento e alzai gli occhi verso la faccia del magistrato: mi fissava anche lui, interdetto, vi lessi qualcosa che inferii per me sconveniente.

M’informò che la mia testimonianza per il momento era giunta al termine, potevo pertanto levarmi di torno. Sarei stato avvisato tramite espressa notifica degli eventuali sviluppi del dibattimento. Risposi che per quanto mi riguardava ritenevo d’aver collaborato a iosa, che una quisquiglia come quella che aveva innescato il mio coinvolgimento non valeva davvero la pena di tanto affanno di tanti e che gli domandavo con ogni fermezza di espungermi completamente dal risibile pasticcio.

Intanto lui s’era dileguato, mentre ancora discorrevo con una certa veemenza e mi proclamavo estraneo a tutto quel miserabile imbroglio. Notai il suo volto che faceva capolino oltre la soglia dell’uscio dietro cui era sparito, mentre m’accingevo ad allontanarmi: ne incrociai l’occhiata stupefatta, come quella che si lancia addosso a qualcosa di inverosimile, per conferma della percezione della stessa appena sagomata e subito minata dall’incredulità.

Tre giorni solamente erano passati dal contatto or ora esposto quando un messo del tribunale mi recapitò un ennesimo plico, più voluminoso e costellato di timbri e bolli del precedente: percepii dapprima sul foglio che andavo scorrendo una sequela di numeri, articoli del codice penale quasi subito intuii. Quindi lacerti di contestazioni: renitenza alla testimonianza, irrisione del sistema giudiziario, offesa a magistrato nell’esercizio delle sue funzioni, intenzione inequivocabile di turbare il corso della Giustizia. Pertanto il mio status era mutato, da testimone a imputato: mi si consigliava per conseguenza, vivamente, di farmi assistere nella prossima udienza da un legale.

Mentre ero intento a decifrare lo stupefacente messaggio, la coscienza si rifiutava di assecondare le constatazioni degli occhi e del cervello: reiterai più volte l’approccio al documento, prima di cedere alla convinzione che effettivamente esso rappresentava una evoluzione inverosimile del mio coinvolgimento nel miserabile caso, foriera per me di fastidi colossali, enormi anche per prevedibile durata.

Il collega giurista, al quale nuovamente mi rivolsi per un parere sul mirabolante sviluppo della vicenda, non parve strabiliato dello stesso così come io mi dimostravo.

“No, non mi meraviglio per niente per quanto ti è accaduto, onestamente, conoscendoti ed essendomi nota la tua irresistibile vocazione ad applicare con mostruosa pervicacia a ogni evento anche minimale la tua feroce logica interpretativa, beh, mi stupirei se tutto ti fosse andato liscio. Ma ti

rendi conto, hai sostenuto che il tuo inquisitore è un pessimo giudice, ipotizzando che lo stesso comprendesse la sottigliezza intercorrente tra asserzione radicata nell'ontologia e opinione legittimata dalla libertà di pensiero ed espressione.

Hai un solo modo per cavarti d'impiccio la prossima volta, parlare il meno possibile, per lo più tramite monosillabi, e lasciare interamente l'onere della tua difesa a uno specialista, ti offro io gratuitamente il patrocinio legale, a condizione però che tu, durante il dibattimento, non sgarri di un millimetro dalla linea di condotta concordata”.

Lo ringraziai per l'amicizia che mi palesava ma declinai l'offerta, con tutta evidenza mi trovavo immerso in una circostanza esistenziale interamente connotata dalla categoria dell'assurdo, ma anche per ciò non potevo venir meno a una modalità comportamentale e a un habitus interpretativo che costituivano la struttura di legittimazione del mio esserci nel mondo, pena, appunto, una rovinosa destrutturazione della mia personalità etica e culturale. Pertanto, avrei seguito a interloquire in prima persona con il magistrato ormai mio giudice, non deflettendo di uno iota dall'approccio argomentativo che avrei ritenuto, nel contesto degli accadimenti venturi, filosoficamente pertinente.

In Corte d'Assise l'interazione verbale non si svolse in termini significativamente diversi rispetto a quelli su cui finora ho riferito; per cui ritengo confacente all'economia comunicativa non intrattenermi su quei discorsi riferendone in dettaglio. Noto soltanto che, quella mattina, ero in forma ermeneutica smagliante, per cui non lasciai locuzione del magistrato orfana di chiose esplicative e confutative serrate e oltremodo ingegnose, se mi è permesso un apprezzamento laudativo.

M'accorsi, a un certo punto, che il pubblico degli astanti, all'inizio dell'udienza sparuto e distratto, via via s'era accresciuto: attratti dalla irritualità del processo del quale ero protagonista convenivano infatti, man mano, a fiotti, avvocati, magistrati e altri spettatori, che subito pendevano dalle mie labbra e parevano godersela un mondo grazie alle mie esternazioni.

Con il senno di poi sono dell'avviso che a nuocermi precipuamente sia stata una mia lunga tirata, non rammento neppure bene da quale considerazione del giudice innescata:

“No, io non la penso affatto nel modo che lei suppone. Lei sa meglio di me che presso che tutte le persone le quali incappano, innocenti o colpevoli, nelle maglie e nelle mani della Giustizia, subito, dopo avere affermato la loro totale estraneità ai reati loro contestati, professano la più completa e adamantina fiducia nella Giustizia e nei suoi ministri. Ma via, rifletta, si tratta palesemente di una affermazione del tutto destituita di plausibilità, emessa soltanto per ragioni di mera convenienza e per la pressione della paura circa il malanno che minacciosamente incombe. Le motivazioni recondite e non espresse dell'attestazione, pertanto, in effetti ne stravolgono l'apparenza palesata, significano che aprioristicamente non si nutre in effetti fiducia alcuna circa la lungimiranza e l'onestà valutativa della Magistratura. Perciò io le risparmi la rituale mistificazione e dichiaro che ho fiducia nella Giustizia se e solo se la Giustizia intrinsecamente merita siffatto credito. Cosa che pregiudizialmente, secondo logica, per l'incombenza dei criteri interpretativi che ho in precedenza posto in campo, non è ora, e forse neppure a sentenza pronunciata, inconfutabilmente asseribile”.

La coscienza epistemologica e il rigore ermeneutico dei quali copiosamente mi sono avvalso per motivare il mio atteggiamento (non posso scrivere che li ho adoperati a mia difesa, in quanto non sono mai riuscito in alcun modo a reputarmi colpevole di qualsivoglia reato) non sono stati né apprezzati né graditi dal collegio giudicante: il quale, come già rammentato all'inizio di questa rievocazione, mi ha appioppato una pena di dieci anni di galera. Integralmente confermati in Corte d'Appello ove io, insistendo con dura pervicacia nell'atteggiamento assunto fin dall'esordio della grottesca pantomima, ho rifiutato di mettermi nelle mani di un avvocato e ho seguito imperterrito nello sforzo, rivelatosi infine crudamente inane, di far riflettere i magistrati giudicanti sulla illogicità delle loro richieste, procedure, convinzioni in merito all'accertamento della verità e alla connessa erogazione delle pene.

Giocoforza è che da questo momento cambi strategia, se non intendo – come non è – rassegnarmi a trascorrere il resto dei miei giorni dietro le sbarre.

Nel giudizio in Cassazione non proferirò verbo, lascerò interamente al collega leguleio l'onere di cavarmi fuori dallo stupidissimo impiccio che, ridendo e scherzando, minaccia di attoscarmi l'esistenza.

Si tratta di rinuncia all'abbarbicamento ai criteri etici ed epistemologici a cui da sempre ho ritenuto avvalorante attenermi? Forse che sì, forse che no. Il fatto è che non si può realisticamente sperare che il tarlo del dubbio si insinui nelle menti monolitiche di coloro (quasi tutti gli umani viventi) che sono convintissimi di fornicare quotidianamente con la Verità, che sono certissimi di sapere dove risiede la ragione e dove si annida l'errore, che non possono, conseguentemente, sopportare la presenza, liberi in mezzo a loro, dei pochi che osano confutare il fondamentalismo intollerante dei loro ontologici capisaldi gnoseologici.

Importante, in fondo, è avere l'opportunità di seminare problematizzazioni là dove furoreggiamo certezze apodittiche: per il perseguimento di siffatta vocazione, è morale anche lasciar tatticamente trasparire che gli essentialisti non necessariamente s'ammantano di verità autocontraddittorie.